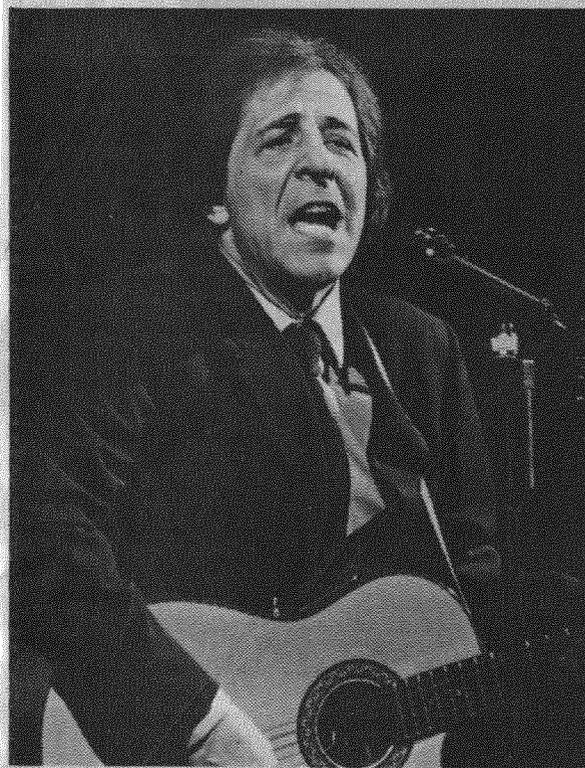


CONCERTO: TRIESTE

Gaber, la voce della rabbia

Due serate di trionfale tutto esaurito al Politeama Rossetti con il «Teatro Canzone»



Giorgio Gaber (nella foto di Marino Sterle) grande protagonista con il suo «Teatro Canzone» per due sere al Politeama Rossetti.

Servizio di

Carlo Muscatello

TRIESTE — La rabbia, l'indignazione, la stanchezza della gente si possono esprimere in tanti modi. Anche con un semplice applauso, uno fra i tanti, che man mano cresce d'intensità fino a trasformarsi in ovazione. E suggella un verso come questo: «Ma la sola, vera riforma delle istituzioni è che andiate tutti fuori dai coglioni».

Il verso lo canta Giorgio Gaber in uno dei pochi brani nuovi, «E tu, Stato», compresi nel «Teatro Canzone» approdato finalmente al Politeama Rossetti. Due sere di trionfale tutto esaurito, a suggellare un incontro fra una città e un artista (ma quant'è riduttivo questo termine, per uno come lui; e poi perché quelli della sua pasta dobbiamo vederli se va bene solo nei teatri, e mai fra chi ci governa?), troppo a lungo rinviato.

La formula del recital prevede ancora canzoni alternate a monologhi, tratti da una produzione ultraventennale, che va da «Il signor G.» a «Dialogo fra un impegnato e un non so», da «Far finta di essere sani» a «Polli d'allevamento», da «Anni affollati» a «Il grigio».

Rispetto alla tappa udinese dello scorso anno, alcune novità. Oltre a un paio di monologhi, tre canzoni nuove: la già citata «E tu, Stato» (impietosa messa a nudo delle idiozie che si nascondono dietro l'alibi della burocrazia, e che si conclude con l'esortazione riportata all'inizio), «C'è un'aria» (dura accusa nei confronti del modo imperante

d'intendere l'informazione, dove alla fine si chiede «Lasciateci almeno l'ignoranza, che è molto meglio della vostra idea di conoscenza») e «Io come persona» (ovvero l'esigenza, in questo caos, di ripartire dalla persona, dalla certezza della propria esistenza, dall'urgenza di salvarsi la vita).

Ma il momento più toccante del recital coincide ancora con «Qualcuno era comunista». Un monologo che vale, da solo, tutti i dibattiti televisivi cui ci tocca assistere. Si comincia pacatamente, sorriso sulle labbra, parlando del passato, di «quegli» anni. Come mi vestivo? Cosa cantavo? No, il pugno chiuso no. Beh, forse sì, ma una volta soltanto, in mezzo a tanti. Poi, la sfilza amara, emozionante, autoironica dei motivi per cui ci si considerava comunisti: «Qualcuno perché non c'era niente di meglio, qualcuno perché abbiamo il peggior partito socialista d'Europa, qualcuno perché non ne poteva più di quarant'anni di governi viscido e ruffiani. Qualcuno perché si sentiva solo, qualcuno per far rabbia a suo padre, qualcuno per moda, qualcuno perché sentiva la necessità di una morale diversa...».

Progressione martellante, sorretta da un tappeto musicale incalzante. Che si conclude così: «E ora? Anche ora ci si sente come in due. Da una parte l'uomo inserito che attraverso ossequiosamente lo squallore della propria sopravvivenza quotidiana. Dall'altra il gabbiano senza neanche l'intenzione del volo, perché ormai il sogno si è rattappito. Due miserie in un corpo solo».

Il resto è storia. Ovvero: la disuguaglianza sociale di «Bambini G.» e i temi ecologici

di «Far finta di essere sani», la crisi della coppia di «E' sabato» e «Dopo l'amore», l'ospedalizzazione e la solitudine degli anziani di «Gildo», le nevrosi collettive e le piccole manie di «L'illogica allegria», «Il dilemma», «Si può»... E ancora classici come «Le elezioni» (aggiornata in chiave referendum) e «Lo shampoo» (con gara ad anticipare le battute con il pubblico).

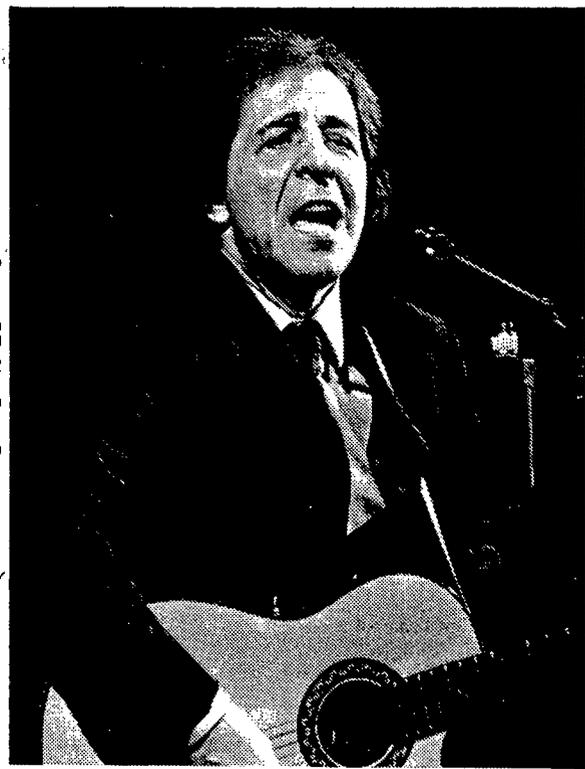
Nessuno come Gaber riesce a legare quelli che un tempo si chiamavano personale e politico. E' interprete lucido e implacabile (da tempi non sospetti, non da oggi, che va quasi di moda...) della rivolta civile contro lo sfascio che abbiamo sotto gli occhi. Ma al tempo stesso sa scandagliare umori, ansie, speranze e delusioni del singolo (lui li chiama «I soli») e ci ha fatto pure un brano) e della coppia. Assistere, anzi, partecipare allo spettacolo è come sottoporsi a una seduta psicanalitica collettiva. E dall'immaginario lettino riandare alla propria storia, personale e collettiva; interrogarsi sul senso dell'esistenza, su cosa è importante, su ciò che rimane e su quanto scivola via.

Finale ricco di bis: il quadretto televisivo de «La strana famiglia», la riesumazione di «La ballata del Cerutti» («questo brano ha 31 anni...») e «Barbera e champagne», l'inedito «La chiesa si rinnova». E' mezzanotte, ma non è ancora finita. Gaber ha la camicia fradicia e la faccia stravolta. I cinque musicisti che si erano ormai cambiati ritornano sul palco. Si va avanti ancora, a luci accese, con la gente in piedi, a ricordare canzoni che sono altrettanti pezzetti di storia. Quella vera, quella della gente comune.

CONCERTO: TRIESTE

Gaber, la voce della rabbia

Due serate di trionfale tutto esaurito al Politeama Rossetti con il «Teatro Canzone»



Giorgio Gaber (nella foto di Marino Sterle) grande protagonista con il suo «Teatro Canzone» per due serate al Politeama Rossetti.

Servizio di

Carlo Muscatello

TRIESTE — La rabbia, l'indignazione, la stanchezza della gente si possono esprimere in tanti modi. Anche con un semplice applauso, uno fra i tanti, che man mano cresce d'intensità fino a trasformarsi in ovazione. E suggella un verso come questo: «Ma la sola, vera riforma delle istituzioni è che andiate tutti fuori dai coglioni».

Il verso lo canta Giorgio Gaber in uno dei pochi brani nuovi, «E tu, Stato», compresi nel «Teatro Canzone» approdato finalmente al Politeama Rossetti. Due sere di trionfale tutto esaurito, a suggellare un incontro fra una città e un artista (ma quant'è riduttivo questo termine, per uno come lui; e poi perché quelli della sua pasta dobbiamo vederli se va bene solo nei teatri, e mai fra chi ci governa?), troppo a lungo rinviato.

La formula del recital prevede ancora canzoni alternate a monologhi, tratti da una produzione ultraventennale, che va da «Il signor G.» a «Dialogo fra un impegnato e un non so», da «Far finta di essere sani» a «Polli d'allevamento», da «Anni affollati» a «Il grigio».

Rispetto alla tappa udinese dello scorso anno, alcune novità. Oltre a un paio di monologhi, tre canzoni nuove: la già citata «E tu, Stato» (impietosa messa a nudo delle idiozie che si nascondono dietro l'alibi della burocrazia, e che si conclude con l'esortazione riportata all'inizio), «C'è un'aria» (dura accusa nei confronti del modo imperante

d'intendere l'informazione, dove alla fine si chiede «Lasciateci almeno l'ignoranza, che è molto meglio della vostra idea di conoscenza») e «Io come persona» (ovvero l'esigenza, in questo caos, di ripartire dalla persona, dalla certezza della propria esistenza, dall'urgenza di salvarsi la vita).

Ma il momento più toccante del recital coincide ancora con «Qualcuno era comunista». Un monologo che vale, da solo, tutti i dibattiti televisivi cui ci tocca assistere. Si comincia pacatamente, sorriso sulle labbra, parlando del passato, di «quegli» anni. Come mi vestivo? Cosa cantavo? No, il pugno chiuso no. Beh, forse sì, ma una volta soltanto, in mezzo a tanti. Poi, la sfilza amara, emozionante, autoironica dei motivi per cui ci si considerava comunisti: «Qualcuno perché non c'era niente di meglio, qualcuno perché abbiamo il peggior partito socialista d'Europa, qualcuno perché non ne poteva più di quarant'anni di governi viscido e ruffiani. Qualcuno perché si sentiva solo, qualcuno per far rabbia a suo padre, qualcuno per moda, qualcuno perché sentiva la necessità di una morale diversa...».

Progressione martellante, sorretta da un tappeto musicale incalzante. Che si conclude così: «E ora? Anche ora ci si sente come in due. Da una parte l'uomo inserito che attraverso ossequiosamente lo squallore della propria sopravvivenza quotidiana. Dall'altra il gabbiano senza neanche l'intenzione del volo, perché ormai il sogno si è rattappito. Due miserie in un corpo solo».

Il resto è storia. Ovvero: la disuguaglianza sociale di «Bambini G.» e i temi ecologici

di «Far finta di essere sani», la crisi della coppia di «E' sabato» e «Dopo l'amore», l'ospedalizzazione e la solitudine degli anziani di «Gildo», le nevrosi collettive e le piccole manie di «L'illogica allegria», «Il dilemma», «Si può»... E ancora classici come «Le elezioni» (aggiornata in chiave referendum) e «Lo shampoo» (con gara ad anticipare le battute con il pubblico).

Nessuno come Gaber riesce a legare quelli che un tempo si chiamavano personale e politico. E' interprete lucido e implacabile (da tempi non sospetti, non da oggi, che va quasi di moda...) della rivolta civile contro lo sfascio che abbiamo sotto gli occhi. Ma al tempo stesso sa scandagliare umori, ansie, speranze e delusioni del singolo (lui li chiama «I soli» e ci ha fatto pure un brano) e della coppia. Assistere, anzi, partecipare allo spettacolo è come sottoporsi a una seduta psicanalitica collettiva. E dall'immaginario lettino riandare alla propria storia, personale e collettiva; interrogarsi sul senso dell'esistenza, su cosa è importante, su ciò che rimane e su quanto scivola via.

Finale ricco di bis: il quadretto televisivo de «La strana famiglia», la riesumazione di «La ballata del Cerutti» («questo brano ha 31 anni...») e «Barbera e champagne», l'inedito «La chiesa si rinnova». E' mezzanotte, ma non è ancora finita. Gaber ha la camicia fradicia e la faccia stravolta. I cinque musicisti che si erano ormai cambiati ritornano sul palco. Si va avanti ancora, a luci accese, con la gente in piedi, a ricordare canzoni che sono altrettanti pezzetti di storia. Quella vera, quella della gente comune.